



Quella tentazione di mettere la CSR nell'angolo Che ci facevano le banche fallite ben recensite sul Dow Jones Sustainability Index?

di Sebastiano Renna

Le turbolenze dei mercati finanziari e le loro conseguenze sull'economia reale stanno preoccupantemente suggestionando una folta schiera di aziende che in questi anni si era detta sempre più convinta della necessità di dar corpo a politiche di corporate social responsibility (CSR) in nome dell'aspirazione ad una capacità competitiva di medio-lungo periodo.

C'è infatti il concreto rischio (che in alcuni casi è già una certezza) di vedere le imprese italiane cedere alla tentazione di adottare posizioni di "arroccamento", in nome della difesa del business, che bolla come "inutili" o addirittura "dannose" le opzioni "CSR-oriented".

Un approccio che potrebbe essere considerato la trasposizione del motto: "Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare" e che inquadra la CSR semplicemente come orpello delle politiche di corporate branding, prontamente sacrificabile non appena le cose volgono al brutto.

Anche i media hanno trattato in maniera un po' troppo superficiale il tema del rapporto tra CSR e crisi dell'economia, analizzandolo esclusivamente in termini di previsione sulla maggiore o minore disponibilità di risorse a disposizione delle imprese per le future attività riguardanti la responsabilità sociale.

E' invece riduttivo assimilare la CSR ad uno dei tanti veicoli delle politiche di marketing e prendere in considerazione i volumi di spesa futuri solo quale ulteriore indizio della pervasività della crisi all'interno delle imprese.

In realtà quanto è successo - e sta ancora succedendo - mette in luce una serie di questioni ben più pregnanti, che invitano ad una seria riflessione tutti coloro che nella CSR vedono invece un modello di conduzione strategica delle imprese e dell'economia.

Due mi sembrano le più significative.

La prima riguarda il fatto che stiamo assistendo all'ennesimo colpo assestato alla versione "filantropica" della CSR. L'abbinamento tra trame speculative irresponsabili, malversazioni contabili e la "strong corporate citizenship" che ha caratterizzato società come Lehman Brothers, Fannie Mae, Morgan Stanley o Goldman Sachs rappresenta un chiaro esempio di quell'uso strumentale della CSR (venuto già alla luce nel recente passato con i casi Enron e Parmalat) che usa il metro del volume di denaro trasferito alle "buone cause" piuttosto che la correttezza nella gestione del business per conquistare un'immagine rispettabile e la "licenza di operare".

Un'approccio che rischia di inquinare la credibilità di tutta la CSR. Lo scandalo ha infatti dato modo al Financial Times di irridere gli epigoni dello sviluppo sostenibile, definiti "sacerdoti della CSR che vanno cacciati dal mercato".

Non basta trovarsi d'accordo sul fatto che FT abbia sbagliato evidentemente bersaglio.

Sarebbe invece opportuno che quanto accaduto dia modo alla parte sana del mondo della CSR di fare una volta per tutte "pulizia" al proprio interno, isolando ed espellendo coloro che considerano quello dell'etica e della sostenibilità l'ennesimo "mercato" all'interno del quale si vorrebbe che le gerarchie restassero comunque dettate dal potere economico e lo status di "good citizenship" possa essere "acquistato" alla stregua di qualunque altro bene o servizio.

Il secondo tema è quello della credibilità dei rating.

Le agenzie di rating sono nell'occhio del ciclone per la loro dipendenza economica dalle società sulle quali erano chiamate ad esprimere il loro giudizio di rischiosità, risultato ben poco attendibile in occasione dei recenti default.

Ma anche tra gli analisti etici c'è evidentemente qualcosa da rivedere.

Non si spiegherebbe altrimenti come mai Fannie Mae sia rimasta dentro il Dow Jones Sustainability Index fino al 2005 o sia stata classificata al primo posto nella lista delle "100 Best Corporate Citizens" dal Business Ethic's magazine



nel 2004, nonostante fosse sotto inchiesta sin dal 2003 da parte dell'OFHEO (ente di controllo contabile federale) per aver manipolato i propri bilanci.

O come mai, nel 2006, Bear Sterns (altra banca coinvolta nella mega speculazione sui mutui subprime) venisse cancellata dal FTSE4Good proprio nel momento in cui il Dow Jones Sustainability Index ne decretava l'ammissione nei propri ranghi.

Entrambi gli indici si trovarono invece perfettamente d'accordo nell'ammettere, nel 2006, un'altra delle protagoniste della tempesta dei derivati "tossici", Goldman Sachs, proprio nel momento in cui la crisi cominciava a mostrare le prime avvisaglie.

Ma non si era sempre detto che gli screening etici degli analisti della CSR dovrebbero consentire di far emergere le condizioni di sostenibilità e durabilità nel tempo dell'impresa?

Le agenzie di rating risultate "benevole" con le merchant bank USA hanno tenuto conto solo dei loro (seppur meritori) programmi di charity o climate change, oppure hanno guardato anche dentro i meccanismi di rischiosità del loro business?

In una fase caratterizzata dalle contraddizioni sopra esposte, mi sembra fondamentale che i manager della CSR trovino il modo di dotarsi di un nuovo - più raffinato e più organico - bagaglio di analisi, argomentazioni e riflessioni, per non cadere nella trappola di pensare che, di fronte alle degenerazioni manifestate dall'economia, la CSR possa restarsene tranquilla a specchiarsi nelle proprie (presunte) virtù.

Se la CSR intende essere davvero una visione "altra" dell'economia - e non un mondo a sè, che semplicemente si affianca all'economia o, al massimo, ne costituisce una sovrastruttura - non può non interrogare sè stessa sulle ragioni profonde che non le hanno sinora consentito di incidere più di tanto sul corso degli eventi.